



Alle minoranze sarebbero andati i restanti 179 seggi, ripartiti proporzionalmente nelle singole circoscrizioni, che in seguito alle rettifiche elettorali passavano da 34 a 16.

1925. Nonostante la plebiscitaria affermazione del PNF nel 1924, viene approvato il ritorno al collegio uninominale e istituito il voto plurimo. La riforma però non ha alcun effetto perché viene abrogata prima di essere sperimentata.

1928. Il Gran Consiglio del Fascismo propone la nuova legge elettorale redatta da Alfredo Rocco. Attraverso un plebiscito, l'elettore avrebbe dovuto esprimere con un sì o con un no il proprio gradimento nei confronti di una lista di 400 nomi proposti dal Gran Consiglio

nel Fascismo e dalle Corporazioni. Nell'elettorato attivo vengono inclusi anche i diciottenni (se ammogliati). Scontato il risultato delle prime consultazioni che avvengono con tale sistema (24 marzo 1929): 8.519.559 sì, contro 135.761 no.

1939. La Camera dei deputati viene soppressa e sostituita dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, secondo il disegno di legge che la riduce a un mero organismo di facciata. La nuova assemblea, costituita dai membri del Gran Consiglio del fascismo, del Consiglio nazionale del PNF e del Consiglio nazionale delle corporazioni, è caratterizzata dalla soppressione di ogni carica elettiva: i suoi membri sono nominati per decreto.

La Repubblica

1945. Bisogna attendere il per registrare una prima legge elettorale che contenesse i crismi della democrazia. Il 1° febbraio 1945, con decreto fu esteso il voto alle donne.

1946. Durante i lavori della Consulta nazionale decisa dal governo Bonomi si giunge all'accordo a favore dell'introduzione di una formula proporzionale a scrutinio di lista. Il paese viene diviso in 31 circoscrizioni (556 costituenti).

1947. La legge elettorale elaborata dall'Assemblea Costituente ricalca sostanzialmente per molti aspetti il sistema utilizzato per eleggere l'assemblea stessa. Qualche differenza viene introdotta in merito all'elezione dei deputati e

«Alle urne, alle urne» Gli italiani si fecero così

Gli equilibri politici e il progressivo ampliamento del suffragio

Maddalena Carli

Per quanto non esauriente i molteplici problemi connessi all'evoluzione della rappresentanza politica nella storia italiana, una tematizzazione delle principali leggi elettorali dell'Italia liberale può essere utile per riflettere sulle differenti strategie, sui dubbi e sugli scontri di potere che scandirono il passaggio dal suffragio ristretto al suffragio universale.

Quasi a sottolineare il ruolo svolto dalla classe dirigente subalpina nel processo di unificazione nazionale, le prime elezioni parlamentari dell'Italia unita si svolsero sulla base della legge sarda del 17 marzo 1848; una legge varata a integrazione dello Statuto, basata sul collegio uninominale a doppio turno, e ispirata ai criteri del censo, e della «capacità» dell'elettore. Se in occasione dei plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna era stata chiamata alle urne l'intera popolazione maschile con almeno 21 anni di età, il 27 gennaio 1861 furono ammessi a votare solo i maschi alfabeti che avessero compiuto 25 anni, che usufruissero dei diritti civili e politici, e che versassero 40 lire di tasse annue. A condizionare ulteriormente la scarsa rappresentatività di un corpo elettorale che oscillò - nel ventennio in cui la legge del '48 rimase in vigore - tra le 418.696 e le 621.896 unità, si sommarono le modalità di applicazione di una normativa che favoriva il potere delle strutture locali e non prevedeva alcuna facilitazione all'esercizio del diritto di voto, perpetuando le procedure di mobilitazione personalistica ereditate dal sistema subalpino e l'egemonia, politica e sociale, dei notabili.

Il divario tra paese legale e paese reale che cominciò ad animare le polemiche politiche del tempo - tuttavia - non è imputabile unicamente alla volontà di autoconservazione di un ceto dirigente deciso ad arginare,



attraverso pratiche di esclusione e di controllo, le pressanti rivendicazioni partecipative della società civile. Come segnala l'alto tasso di astensionismo che qualificò le tornate elettorali fino alla riforma del 1913 (tra il 1861 e il 1909, la percentuale dei votanti non superò che occasionalmente la quota del 60%), all'ineadeguatezza delle élites faceva riscontro la profonda arretratezza della società italiana, e il disinteresse, l'estraneità, manifestati dalla maggioranza dei cittadini nei confronti delle pro-

blematiche istituzionali. Un'estraneità aggravata dalla promulgazione del non expedit (1868), la formula con cui le gerarchie vaticane vietarono alla popolazione cattolica di partecipare alle elezioni. In un paese che non sembrava vivere «drammaticamente lo scontro elettorale, almeno come fenomeno generalizzato», la riforma legislativa poté dunque essere rinviata fino al 1882, e il dibattito sulla rappresentanza svincolato da una riconsiderazione dei requisiti di ammissione al voto e

orientato all'individuazione di una tecnica elettorale capace di tutelare le minoranze alla guida della nazione nella inevitabile prospettiva di un ampliamento del suffragio. Promulgata dalla sinistra storica a cinque anni dall'avvento al potere, la legge del 7 maggio 1882 associò alla decisione di mitigare il criterio censitario con il requisito dell'istruzione elementare obbligatoria, l'introduzione dello scrutinio di lista. Se la connessione tra diritto di voto e alfabetizzazione testimonia di un



Giovanni Giolitti
Al centro uno dei primi omicidi compiuti dalla mafia in Sicilia (da «L'Espresso» 25 anni, editoriale L'Espresso Spa)

rinnovato impegno della classe politica nell'opera di «costruzione degli italiani» (il numero degli elettori triplicò, raggiungendo i 2.049.461) e se la soppressione del collegio uninominale rinvia alle intenzioni di realizzare un sistema elettorale compromesso dal predominio degli interessi localistici, la legge dell'82 rappresentò - al tempo stesso - il tentativo di governare dall'alto l'allargamento della base elettorale, e di sottrarla all'ostilità e alle incognite veicolate dall'astensionismo repubblicano, socialista e cattolico. Dovettero trascorrere altri vent'anni perché una nuova legge sancisse l'ulteriore ampliamento del corpo elet-

torale; anni segnati dalla modernizzazione; dal lungo esperimento riformatore di Giovanni Giolitti; dalla mobilitazione nazionalista provocata dall'impresa coloniale in Libia (1911); e da un approfondimento del dibattito politico intorno alle caratteristiche e alla funzione della forma partito. All'origine dell'iter parlamentare conclusosi - nel 1913 - con l'adozione del suffragio semiuniversale maschile (la nuova normativa escludeva dal voto le donne e gli analfabeti che non avessero compiuto il trentesimo anno di età) vi fu l'estremo tentativo dell'alleanza giolittiana di imporre la propria soluzione ai processi di nazionalizzazio-

ne che andavano minando i fondamenti dello Stato liberale, ricorrendo a misure centralizzatrici e a «correttivi» che attenuassero il potenziale eversivo rappresentato dall'ingresso delle masse nello scenario elettorale.

È sufficiente ricordare tra gli altri, la stipulazione dell'accordo con i vertici cattolici (Patto Gentiloni) che assicurò alla dirigenza liberale i voti dell'elettorato rurale e analfabeta alle consultazioni del 1913. Lo scoppio del conflitto mondiale intervenne, meno di un anno dopo, a modificare il dibattito sulla rappresentanza e gli equilibri politici del paese.

Dal rapporto della Commissione parlamentare antimafia il vademecum dei boss per scegliere i referenti politici più malleabili e raccogliere voti

«I mafiosi votano candidati vicini ai singoli gruppi»

Quella che segue è parte della relazione sui rapporti tra mafia e politica (relatore Luciano Violante) della Commissione Parlamentare Antimafia, approvata il 6 aprile 1993, XI legislatura, documento XXIII, numero 2.

Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal governo e le valutazioni del presidente del Consiglio e dei ministri dell'Interno, quell'atteggiamento è del tutto superato.

[...] È sbagliato pensare al rapporto tra mafia e politica come ad una relazione totalizzante, che assorbe tutte le attività dei due soggetti.

Non tutti i partiti politici sono stati coinvolti e le connessioni, anche laddove sono state più intense, non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito.

[...] Cosa Nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione

illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

[...] È pacifico che Cosa Nostra influisce sul voto. Ciò non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel miglior modo possibile il radicamento sociale e territoriale: i vasti compiti degli enti locali hanno incentivato l'attenzione della mafia per le amministrazioni comunali.

[...] Agli atti della Commissione ci sono documenti che non riguardano solo l'attivazione «spontanea» di Cosa Nostra verso uno o più candidati, ma l'attivazione dei candidati verso gli uomini di Cosa Nostra. Alcuni candidati hanno pagato somme di denaro in

cambio dei voti. L'appoggio di Cosa Nostra può anche consistere nella preparazione di una particolare «vigilanza» a favore del candidato. [...]

Il procuratore di Caltanissetta così ha sintetizzato le tre ipotesi di intervento di Cosa Nostra nella campagna elettorale: «La mafia decide: questo picciotto è uomo d'onore, è laureato, ha cultura, si presenta bene, ne facciamo un politico, i voti li abbiamo e possiamo portarlo nell'amministrazione locale, in quella regionale o in Parlamento [...]». La seconda ipotesi è quella di un uomo politico non mafioso che chiede aiuto a Cosa Nostra per la sua campagna elettorale [...]. La terza ipotesi, infine è quella dell'uomo politico il quale, pur non facendo parte di Cosa Nostra, è talmente vicino ad essa che ne riceve un aiuto concreto (il guardaspalle, l'autista, la garanzia di tranquillità nel corso della campagna elettorale e via dicendo).

[...] Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessun partito può essere aprioristicamente immune. Ma i mafiosi non votano a caso: scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli

gruppi. A Palermo, ha ricordato il dott. Gioacchino Natoli, sostituto procuratore della Repubblica, dalle indagini compiute risulta che i mafiosi «facevano convergere naturalmente i loro voti verso la Democrazia cristiana, in quanto essa aveva rappresentato, fin dalla costituzione della Repubblica, il centro e l'asse d'equilibrio dell'intero sistema». Ma nello stesso capoluogo ed in altre aree della regione i voti vanno anche a candidati di altri partiti. La Commissione ritiene che questo problema vada visto nella sua obiettività storica e ciò comporta l'esigenza di precisare i seguenti criteri:

- la scelta del partito e degli uomini è ispirata ad una logica di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenen-

ti a partiti di governo, ancorché piccoli. Per questi anzi la dimensione ristretta dell'elettorato rende i voti di Cosa Nostra più produttivi, talora essenziali al raggiungimento del quorum ed alla elezione dei candidati;

- il rapporto tra Cosa Nostra e i politici è di dominio della prima nei confronti dei secondi; la disponibilità di mezzi coercitivi conferisce a Cosa Nostra una illimitata possibilità di richiesta e di convincimento;

- da ciò non può derivare una interpretazione vittimistica di quel rapporto; il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei soci partner;

- oggi, essendo cresciuta la sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il tradizionale rapporto mafia-politica può avere risvolti tragici: per il politico è impossibile sottrarsi all'abbraccio di Cosa Nostra una volta che ha chiesto ed accettato i voti, ma per lui è sempre più difficile rendere i favori per i quali è stato eletto.

Cosa Nostra influisce sulle elezioni in vari modi.

Far ritenere all'ambiente nel quale opera che è in grado di controllare il voto e quindi far nascere negli elettori il timore di rappresaglie. L'intimidazione è assai diffusa e così anche il presidio dei seggi. In vari casi si ricorre ai brogli.

Più spesso non c'è bisogno di alcuna intimidazione. È sufficiente il consiglio. L'assenza di tensione e passione politica, la concezione per la quale il voto serve soltanto a contrassegnare l'appartenenza ad una clientela e non ad indicare una scelta ideale, l'appiattimento delle tradizioni politiche tra i diversi partiti può condurre quasi naturalmente, senza alcuna forzatura, a rispettare gli ordini di scuderia, come Messina chiama le designazioni elettorali che venivano dai vertici di Cosa Nostra.

Da appartenenti alla Commissione

è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro «amici» nei confronti di Cosa Nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli «uomini d'onore». Il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi, nella sostanza, protegga gli interessi di Cosa Nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate o che i processi si possano «aggiustare».

Nel corso dell'audizione di Tommaso Buscetta, il presidente chiese: «Se un uomo politico amico di Cosa Nostra deve fare una legge contro di voi (...) deve avvertirvi e spiegarvi qualcosa?». Buscetta: «(...) prima che si approvi una legge in Italia passano degli anni (...)». Presidente: «Ma se la legge si fa?». Buscetta: «Si fa e lui deve conservare quell'immagine pubblica anche a scapito di Cosa Nostra». Presidente: «E Cosa Nostra capisce questa cosa?». Buscetta: «Nel passato la capiva. Non so se adesso la capisca più».